

Don Ciotti in Consiglio. I cattolici e il discorso pubblico sulla Resistenza

A cura di Alessandro Casellato

L'elezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica e il suo primo gesto pubblico di omaggio alle vittime delle Fosse Ardeatine coronano un processo che era ormai ben visibile da anni nella società italiana: le persone che in questa fase storica sembrano più in grado di "dare corpo" – ovvero di prestare un volto e una storia anche personale – alle istituzioni e ai valori repubblicani sono esponenti di cultura cattolica, quando non sono addirittura dei preti. La stagione dei Ciampi e dei Napolitano, nobili epigoni della cultura azionista e comunista, sembra essersi consumata tutta sul piano politico-istituzionale. Fuori dai palazzi, il processo di evaporazione della sinistra laica dai suoi insediamenti sociali ha lasciato un vuoto anche a livello narrativo – la capacità di parlare al popolo italiano – che la Chiesa sta colmando in prima persona, con effetti imprevedibili fino a poco tempo fa.

Prendiamo il campo simbolico della Resistenza. Dieci anni fa lo storico Sergio Luzzatto osservava che l'antifascismo stava vivendo una crisi quasi irreversibile. Il passaggio di memoria tra generazioni era riuscito nel 1960, quando i giovani riscoprirono l'antifascismo come sinonimo di cambiamento e modernità; venne poi rinnovato tra alti e bassi fino al 1994, quando la grande manifestazione del 25 aprile a Milano diede il via a un'ultima stagione di piazze piene ispirate dall'antiberlusconismo; ma all'inizio del Duemila pareva sul punto di interrompersi definitivamente. Il capitale simbolico della Resistenza non aveva più molto valore al di fuori di cerchie sempre più ristrette di *aficionados*. Lo stesso maggiore partito che si richiamava alla sinistra sentiva il linguaggio dell'antifascismo come esausto, inadeguato ai tempi nuovi. Cominciò allora, a fronte di una progressiva messa in liquidazione, una parallela supplenza cattolica sul piano dei valori repubblicani.

È significativo che dal 2002 a oggi l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia sia stato rappresentato ai suoi vertici da tre esponenti di un

cattolicesimo politico tanto orgoglioso quanto saldamente “repubblicano”: Oscar Luigi Scalfaro, Tina Anselmi, Valerio Onida. Ma anche in periferia si sono verificate dinamiche analoghe, leggibili sempre meglio con il passare degli anni. Negli ultimi tempi i segnali sono stati numerosi, e in contesti politicamente molto diversi, a indicare – appunto – la dismissione da una parte, e la supplenza dall’altra. Il 7 gennaio 2015, a Reggio Emilia, città dei fratelli Cervi e ora di Graziano Delrio, la *lectio magistralis* su «L’educazione al Tricolore» è stata affidata al vescovo Massimo Camisasca, su iniziativa del Comitato primo tricolore. Il 27 gennaio, a Padova, città da poco passata in mani leghiste, il partecipatissimo Giorno della memoria “dell’opposizione” è stato organizzato dal prete di strada e pacifista don Albino Bizzotto, dando la parola insieme a tutte le vittime della Shoah: ebrei, rom, disabili e omosessuali.

Un momento importante di questo processo di riattualizzazione del codice repubblicano da parte cattolica si è avuto il 14 settembre 2014, in occasione della cerimonia per il 70° del rastrellamento nazifascista in Cansiglio. In uno dei luoghi canonici della memoria resistenziale, le associazioni partigiane hanno chiamato come relatore ufficiale don Luigi Ciotti, altro celebre prete di strada impegnato da anni nel contrasto alle mafie con l’associazione Libera. Grazie a questa scelta, il numero dei partecipanti alla manifestazione – alcune migliaia di persone – era raddoppiato rispetto agli anni passati. Molti dei giovani presenti erano schierati dietro la bandiera viola di Libera. Il giorno prima papa Francesco aveva tenuto messa nel non lontano sacrario monumentale di Redipuglia, inaugurando di fatto le celebrazioni italiane del centenario della Prima guerra mondiale. I due eventi dialogarono, inevitabilmente. Ma se l’omelia del pontefice ha ripreso per molti aspetti una lettura consolidata della Grande guerra come “inutile strage”, il discorso di don Ciotti segna forse un momento di svolta nella memoria pubblica della Resistenza.

Ciotti ricorda di essere nato a Pieve di Cadore ed emigrato da bambino, negli anni Cinquanta, con la famiglia a Torino, in «una baracca di legno»; dice di avere come punti di riferimento, sullo stesso piano, Vangelo e Costituzione; parla di «un filo che lega la Resistenza di allora alle resistenze di oggi», cioè «l’impegno civile per un paese più libero dalle mafie, dall’illegalità, dalla corruzione, dalle ingiustizie»; cita papa Francesco che a Redipuglia ha parlato contro la guerra e portato per le lampade votive l’olio di Libera, ricavato dalle terre sottratte ai mafiosi; conclude dicendo che non ha paura della sentenza di morte da parte di Riina – a cui chiede anzi di cambiare – e che la lotta alla mafia e per la legalità e la giustizia sociale è la nuova Resistenza.

È stato un discorso “memorabile” per tessitura retorica e capacità di tenere insieme personale e politico, presente e passato, oltre che di legare Nord e Sud d’Italia, collo-

cando per la prima volta la società meridionale al centro del discorso pubblico della (nuova) Resistenza. Fa ricordare altri celebri discorsi che hanno segnato nel passato l'evoluzione e la riattualizzazione della memoria dell'Italia repubblicana: quello di Piero Calamandrei nel 1955 ai giovani milanesi sulla Costituzione («testamento di centomila morti»), o quello di Carlo Levi a Reggio Emilia sulla «nuova Resistenza», dopo i fatti del luglio 1960.

Certo, oggi rispetto ad allora le voci laiche hanno minor vigore, minore udienza e soprattutto minore capacità di farsi motore di trasformazione sociale. Per quanto possa essere frustrante e doloroso per l'Italia laica a cui molti di noi sono ancora votati, pare proprio che l'ultima organizzazione socialmente radicata disponibile a farsi carico di alimentare con nuovo combustibile quella memoria pubblica dell'antifascismo che dieci anni fa era data per moribonda sia rimasta la Chiesa cattolica¹ (Alessandro Casellato).

Trascrizione del discorso di don Luigi Ciotti in Pian Cansiglio, 14 settembre 2014

Oggi non è venuto qui don Luigi Ciotti; sarebbe la più grande sconfitta della mia vita. Io ho cercato con tutte le mie fragilità e i miei limiti, che sono tanti, ma anche credo con gioia e con passione, di costruire in questi anni un noi, non un io. È il noi che vince. Non è opera di navigatori solitari... Il cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi. Anche noi possiamo essere un segno di speranza e di cambiamento. È un noi, un noi. Io sono qui perché tanti altri stanno facendo, in realtà e in contesti diversi. È in questo senso che dico questo noi.

Sono venuto con molta emozione. Questa è la mia terra. Io sono nato a Pieve di Cadore in provincia di Belluno, emigrato a Torino negli anni Cinquanta. E quando arriviamo a Torino mio padre ha un lavoro, ma non c'è la casa, e la prima nostra casa è stata una baracca di legno. Ma vi posso garantire che mia madre ci mandava, me e le mie sorelle, con gli abiti della San Vincenzo, dei poveri, ma li lavava e li stirava bene, perché uno può essere povero ma dignitoso. [*Applausi*]. È la storia di tanti di noi, di tante famiglie che da queste terre, da queste provincie sono partite, per cercare la propria dignità e la propria libertà. Io sono orgoglioso, e l'ho citato in tutto il mondo, di essere di questa terra, di questa terra.

Ed è una grande emozione essere qui con tutti voi, su questo altipiano del Cansiglio. Ma mi sono detto, le parole che sottolineano questa memoria for-

te per chi ha speso la sua vita per la libertà di tutti noi, per la democrazia, per la Costituzione. Sono parole che voi già conoscete, ma lasciatemele ripetere; quando si è scritto: «in questo bosco si strinsero la mano i volontari della libertà», da questo bosco, tutto questo infinito numero di caduti, della Nannetti, indicano, e sono le parole scritte qui, indicano «le vie luminose del progresso, della libertà e della pace»². Sì, la libertà: la libertà! La vita ci affida un impegno, perché la più grande umiliazione, la più grande ferita per la persona umana, voi lo sapete, è la privazione della libertà. [*Applausi*]. Noi dobbiamo liberare la libertà. La libertà va liberata, anche nel nostro paese. Ieri come oggi. Perché chi è povero non è libero. [*Applausi*]. Chi è senza casa non è libero. Chi è senza lavoro non è libero! [*Applausi*].

E allora voi capite la libertà... In Italia dove abbiamo raggiunto sei milioni di analfabeti: invece che andare avanti rischiamo di andare indietro, e dove l'Europa ci sta ancora fortemente richiamando perché siamo agli ultimi posti della dispersione scolastica. Allora qui c'è un problema di cultura, di povertà materiali ma anche di povertà culturali; il cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi, e io sono venuto qui oggi, nella consapevolezza dei miei tanti limiti, per stringere le vostre mani. Sono qui, qui insieme per non dimenticare e soprattutto per trasmettere una memoria viva, viva! Una memoria di carne! Una memoria di carne. La memoria ci sfida tutti. Ma vi prego, vi prego... Non lo dico certo a voi, ma lo dico a tanti altri, che non basta commuoverci, bisogna muoverci di più tutti. Bisogna muoverci di più tutti. [*Applausi*]. Sono morti i volontari della libertà, ma voi me lo insegnate, in realtà, per me, e so anche per voi, e quindi in realtà per noi, sono ancora vivi, perché le loro idee, i loro sogni, le loro speranze, devono continuare a camminare sulle nostre gambe. [*Applausi*]. O noi sentiamo di prendere quel testimone, se no diventano ce-le-bra-zio-ni, che noi non vogliamo. [*Applausi*]. Non sappiamo che farci delle celebrazioni. Vogliamo parole di carne, parole vive. Noi dobbiamo sentirci vivi. Vi prego amici, se no non ha nessun senso. Noi dobbiamo sentirci vivi, per costruire attorno a noi vita, perché la morte sia sconfitta e vinca davvero la vita. Ieri come oggi.

Allora questo noi, questo noi! Un impegno che guarda al futuro, che vuole costruire speranza, e che per fare ciò deve promuovere giustizia. E fare memoria è un presupposto indispensabile della giustizia. Abbiamo un debito con chi non c'è più. Memoria per guardare avanti, non semplice celebrazione del passato. E voi mi insegnate che la memoria ha un valore etico e politico.

Sono vivi, e io li ho sentiti vivi. Questa mattina celebrando la messa, il silenzio, la preghiera... Ho sentito che questi nomi o li abbiamo scritti qui dentro,

nelle nostre coscienze, o se no... Dobbiamo, e loro ci stimolano, a cercare una maggiore giustizia, a impegnarci di più per quei valori che vanno affermati nella vita quotidiana, nel nostro essere fino in fondo cittadini responsabili. Anche se vi devo dire che oggi in Italia sono troppi i cittadini a intermittenza. [Applausi]. Noi abbiamo bisogno di cittadini responsabili. Tutti dobbiamo sentire l'impegno e la responsabilità della memoria. La memoria sia il seme di una nuova speranza appoggiata su fatti concreti e coerenti di un impegno sociale e civile il più possibile condiviso. Quel stringersi la mano che c'è scritto lì. Vogliamo essere capaci noi, a stringerci le mani.

Ma hai ragione, avete ragione, grazie... Sono io che ringrazio voi. C'è un filo che lega la Resistenza di ieri alle resistenze di oggi, e trova nell'impegno civile per un paese più libero dalle mafie, dall'illegalità, dalla corruzione, dalle ingiustizie, il proseguimento di quella lotta per liberare l'Italia dalla dittatura fascista. È un filo che lega quel momento ad oggi! Ad oggi. [Applausi]. Ma scusatemi, quanti hanno percepito che le mafie sono tornate ancora più forti? Sono tornate ancora più forti, e le abbiamo qui che passeggiano nelle nostre città. Sono mafie con la violenza in guanti bianchi, con la violenza anonima del denaro che circola solo per produrre altro denaro, uccidendo lavoro, dignità e speranza delle persone. E nei momenti di grande crisi economica e finanziaria, chi ha i soldi sporchi sono le mafie. E stanno riciclando, stanno acquistando, stanno comprando! Questo non significa dimenticare il generoso e grande impegno di magistrati e forze di polizia, che poi però vengono sempre penalizzati... Sempre meno mezzi, non ci sono soldi... Basta con questa storia dei soldi. Ci rendiamo conto che è un momento difficile, ma bisogna dare anche delle priorità, e al primo posto ci sta la fatica della gente, c'è il lavoro. [Applausi]. Perché se la politica è lontana dai bisogni della gente, se la politica è lontana dalla strada, dalla fatica delle persone, la politica è lontana dalla politica, perché quello non è politica. È un'altra cosa. [Applausi]. Ma, dicendo questo, mi fa un piacere immenso vedere tante fasce tricolori. Non posso dimenticare che proprio un grande papa, Paolo VI, disse che la politica è la più alta ed esigente forma di carità. Perché è il servizio per il bene comune. [Applausi].

Questo filo tra la Resistenza di ieri e le resistenze di oggi è un filo che lega la memoria all'impegno. La memoria non è storia del passato, è un impegno per dare una svolta – ho detto per dare una svolta – alla storia di oggi, per alimentare e rafforzare con la giustizia quei diritti, a fianco dei nostri doveri (non solo i diritti, anche i nostri doveri), per rafforzare gli ideali di uguaglianza e di

democrazia per i quali sono morti tutti questi nostri amici. Hai ragione, te lo dico come sono capace, piccolo piccolo: c'è bisogno di una nuova forma diffusa di Resistenza, innanzi tutto etica, nel nostro paese. [*Applausi*]. Etica, civile, culturale! Il papa ieri, papa Francesco, ha consegnato – forse lo avete letto – ha consegnato le lampade della pace, e poi ha spiegato che quell'olio è l'olio di Libera. [*Applausi*]. L'olio delle lampade che il papa ha distribuito a Redipuglia è l'olio di Libera. Capite il valore di questo segno. La pace, quella fiamma per continuare a illuminare i nostri percorsi, ma anche, vi prego, olio che arriva dai beni confiscati ai grandi boss. [*Applausi*]. Dobbiamo liberare quei territori, ma questo significa liberare le persone. Significa restituire dignità. Oggi in Italia mille giovani hanno trovato lavoro con bando pubblico sui beni confiscati ai grandi boss. È quella guerra di liberazione che continua il suo percorso perché diventi pace, perché diventi pace. [*Applausi*].

Il papa ieri ha pianto. Ha avuto un momento di profondo e sincero dolore, perché non possiamo, di fronte alle povertà che tocchiamo con mano anche da noi, non sentire una ferita qui dentro, e il suo grande grido di dolore ieri contro tutte le guerre... E voi sapete che ha parlato della terza guerra mondiale. Qualcuno dice esagerazioni. No, no! Sono cento i conflitti in questo momento. Cento. Cento conflitti sulla faccia di questa terra. Allora voi capite come è importante sottolineare questo qui, oggi, legare questo filo, questo grido. Questo grido.

È un filo che dunque lega la memoria all'impegno. Vi prego, sempre. Voi sapete che resistere, la sua radice, è uguale a esistere. E allora noi dobbiamo resistere. Vuol dire oggi come ieri non limitarci ad assecondare il corso della storia ma assumerci la responsabilità di deviarlo. Dobbiamo assumerci la responsabilità di deviare il corso della storia quando vediamo che sta prendendo la direzione contraria alla libertà e alla dignità delle persone, alle loro speranze di giustizia.

Signori, non è possibile, non è possibile, non è possibile che da quattrocento anni noi parliamo di camorra, non è possibile che da duecento anni parliamo di Cosa nostra, non è possibile che da oltre un secolo parliamo della 'ndrangheta calabrese: qualcosa non funziona! [*Applausi*]. Qualcosa non funziona! E allora proprio spero con umiltà, guardate, dobbiamo non dimenticare che c'è una mafiosità diffusa, che è il vero patrimonio delle mafie, prima ancora di quello economico. I mafiosi sono nes-su-no! I mafiosi sono forti perché trovano connessioni, alleanze, supporti, fuori. La forza della mafia non sta dentro la mafia, sta fuori della mafia. [*Applausi*]. La mafia e la corruzione in Italia sono due facce

della stessa medaglia. Oggi le mafie stanno investendo soprattutto nell'agroalimentare. Quest'anno a Roma la procura ha sequestrato e in parte confiscato cinquanta ristoranti e pizzerie. La stima in Italia è di cinquemila. E allora capite, che dove meno te lo aspetti attraverso prestanome e società di comodo... Non siamo per la caccia alle streghe, siamo per riflettere, per interrogarci. Ma vi cito un passaggio della Banca d'Italia, non di Luigi Ciotti, il passaggio di due anni fa, dove è stato scritto nella relazione della Banca d'Italia che questi personaggi, corruzione e mafia, lo cito testualmente: siedono nei consigli di amministrazione di enti pubblici. [*Applausi*].

Attenzione: mai generalizzare! Sempre distinguere per non confondere. Ma [---] le cose belle e importanti e positive che ci sono in tutti i contesti e in tutti gli ambiti, ma che non venga meno la verità. Abbiamo bisogno di verità. In Italia non si conosce una verità sulle stragi del nostro paese. [*Applausi*]. Non c'è una strage che si conosca la verità. E il 75% dei familiari delle vittime di mafia non conoscono la verità. Signori le mafie ci sono. È da secoli che ci trasciniamo. E certo che se non riusciamo ad avere una legge completa sulla corruzione... E i venti contrari bloccano tutto. È due anni che aspettiamo le modifiche sull'agenzia dei beni confiscati, nonostante ci siano delle belle persone che stanno lavorando. A me non piace quelli che dicono che la politica è tutta sporca. Ci sono uomini e donne che ci credono, nei singoli territori come anche in Parlamento. Poi ci sono anche i mafiosi. Però attenzione, sono piccoli numeri. Ma la fanno alla grande, strangolano il nostro paese. Allora non rassegniamoci a questa convivenza, non stiamo a guardare, dobbiamo ribellarci all'impotenza, fare in modo che a diventare normale non siano l'illegalità e le furbizie, ma l'onestà e la trasparenza.

Ma lasciatemi anche dire che senza il rinnovamento profondo, radicale delle coscienze e delle persone responsabili della vita amministrativa e politica – ripeto, ci sono delle brave persone, ma c'è anche chi fa di tutto per bloccare questi percorsi – se non c'è un rinnovamento lì dentro, tutte le altre scelte che si faranno non saranno così trasparenti e pulite. E allora forza, in noi, c'è bisogno di un impegno culturale, bisogna ricostruire legami sociali, riempire la vita di vita, di fermenti; è la cultura che [dà da bere] alle coscienze; abbiamo bisogno di percorsi e di dimensione educativa per educare i nostri ragazzi al bene comune, ma anche educarci noi; dobbiamo liberare le terre, e quindi confisca dei corrotti non solo dei mafiosi, e restituire tutto questo patrimonio alla collettività.

Amici, io ho due grandi riferimenti, li avete capiti, che mi stanno profon-

damente a cuore: il Vangelo e la Costituzione italiana. [*Applausi*]. Sono questi i miei grandi riferimenti. La Costituzione è stata scritta per rendere solida la democrazia del nostro paese, è lì che si trovano le regole dell'essere cittadino. Facciamo diventare più cultura e più costume la nostra Costituzione. Il vero primo testo antimafia è la Costituzione italiana! [*Applausi*]. Fosse applicata [---] la democrazia. Hanno perso la vita per questo. Siamo qui per esprimere tutto quello che uno può, della gratitudine, della memoria, dell'impegno. La democrazia si fonda su due grandi doni, che voi mi insegnate. E quali sono i doni, grazie a tutti loro, della democrazia: sono la dignità umana e la giustizia. Ma la democrazia non starà mai, mai, mai in piedi se non c'è una terza gamba che la sorregge che si chiama responsabilità. È quella che noi chiediamo alla politica e alle istituzioni. Ma non chiediamola alla politica e alle istituzioni se non la chiediamo innanzi tutto anche a noi. [*Applausi*]. Dobbiamo anche noi interrogarci sulla nostra parte di responsabilità, e certo che lo chiediamo anche alla politica e alle istituzioni. La spina dorsale della democrazia si chiama responsabilità. La spina dorsale della nostra Costituzione si chiama responsabilità. Noi siamo venuti qui in segno della responsabilità. È quello che vogliamo sentire e sentire forte.

Ma parlando di libertà, vorrei solo rivolgere un pensiero per Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, rapite in Siria, due ragazze ventenni della cooperazione internazionale. [*Applausi*]. Abbiamo bisogno che vengano liberate. È da oltre un anno che non sappiamo nulla di Paolo Dall'Oglio, gesuita rapito in Siria; non sappiamo nulla di Marco Vallisa, il tecnico sequestrato in Libia; di Gianluca Salviato, un costruttore malato di diabete, di cui non si sa nulla; di Giovanni Lo Porto che da due anni è sparito in Pakistan, era un cooperante³. Abbiamo bisogno di libertà. Ma si è visto che ci dimentichiamo di questi nomi, in fretta ci si dimentica. E chissà che sofferenze le loro famiglie. E allora caliamo tutto questo dentro i nostri contesti.

Certo, Totò Riina ha fatto due condanne a morte: a Di Matteo e a don Ciotti. Non è uscita ancora una seconda parte, che verrà poi resa nota quando chi sa, che è peggio ancora. Ma noi siamo qui. Noi siamo qui. Non è Totò Riina che ci può spaventare, non sono i mafiosi che ci [---]... [*Applausi*]. Vi devo dire che la minaccia che più mi offende, che mi ferisce dentro, e che mi auguro ferisca tutti voi, è il vedere... Vorrei sostenere la politica che fa le cose positive, chiunque fa le cose positive, vi prego, chiunque sia, quando è al servizio del bene comune, dobbiamo incoraggiarlo e sostenerlo. [*Applausi*]. E quindi io sono per incoraggiare in questo la politica, ma che faccia in fretta, che faccia in fretta, perché

molte parole sono malate, ce le sentiamo ripetere sovente. La gente ha fame. Siamo tornati alla beneficenza. Il disagio lavorativo in Italia tocca otto milioni di persone, chi ha perso il lavoro, chi cerca lavoro, chi è in cassa integrazione, chi vive forme di precariato nel lavoro, chi è sfruttato nel lavoro: noi tocchiamo una cifra impressionante. Lotta alla mafia non è solo lavoro di magistrati e forze di polizia. Sono le politiche sociali, la cultura, la scuola. Se no non ne usciremo mai fuori. Abbiamo bisogno di leggi, di buone leggi, e di più legge nel nostro paese.

E poi lasciatemi dire, lasciatemi dire: abbiamo bisogno di metterci di più in gioco tutti; qualcuno dice: ma lei è un prete, perché si occupa di questo? Perché, abbiate pazienza, dove viene calpestata la libertà e la dignità delle persone, la chiesa ha il dovere di parlare. [*Applausi*]. Quando ho visto papa Francesco, una delle volte che l'ho visto, gli ho detto: questa volta lo Spirito santo l'ha azzeccata giusta [*Risate*], ma gli ho subito anche detto che il grande profeta è stato Benedetto XVI, perché l'umiltà che ha avuto nel dire: non ho più le forze, e soprattutto l'aver detto: chiedo umilmente perdono per i miei tanti limiti. L'ho trovata una delle pagine più belle, di grande umiltà. E ho trovato questa meraviglia... Papa Francesco parla coi segni, con la concretezza, e quando gli ho chiesto se sarebbe venuto alla giornata della memoria e dell'impegno dei familiari delle vittime innocenti di mafia, ha detto subito: Luigi io vengo, vengo, vengo. E lì ha colpito un gesto: abbracciare questi familiari. Fosse qui abbraccerebbe voi. Vi darebbe quella stretta di mano che lì è scritta, ieri come oggi. Ma poi improvvisamente ha capovolto tutto. Ha capovolto tutto. Parlando ai familiari delle vittime innocenti di mafia, Francesco ha detto: mi rivolgo ai grandi assenti, uomini e donne delle mafie. È un papa e ha detto: mi metto in ginocchio, convertitevi e cambiate. A Totò Riina io da qui dico di cambiare, di cambiare, di poter respirare – nel rispetto dei percorsi della giustizia – perché non è possibile questa storia di violenza che ci impoverisce tutti.

Forza amici, è il noi che vince. Noi dobbiamo essere il segno di questa speranza. Questa democrazia ci chiede la nostra quota di responsabilità e di corresponsabilità. Grazie di avermi invitato, io piccolo piccolo, ma sono venuto volentieri, e quei nomi me li porterò qui dentro. [*Applausi*].

Note

1. L'introduzione di Alessandro Casellato alla trascrizione del discorso di don Ciotti è stata pubblicata il 2 febbraio 2015 nel magazine on line "PEM" di Treccani.it (http://www.treccani.it/magazine/societa/Mattarella_don_Ciotti_e_la_resistenza.html).

2. Don Ciotti cita qui alcune delle parole incise sul monumento ai caduti partigiani della divisione "Nannetti", opera dello scultore Augusto Murer.

3. Molte delle vicende di italiani rapiti all'estero citati da don Ciotti si sono nel frattempo concluse. Le due cooperanti rapite in Siria nella notte fra il 31 luglio ed il 1° agosto 2014 sono state liberate il 15 gennaio 2015. Esito positivo hanno avuto anche i rapimenti avvenuti in Libia dei tecnici Marco Vallisa, rapito il 5 luglio e liberato il 13 novembre del 2014, e Gianluca Salviato, rapito il 22 marzo e liberato il 15 novembre del 2014. La morte di Giovanni Lo Porto, avvenuta durante un raid antiterroristico nel gennaio 2015, è stata annunciata ufficialmente dal presidente americano Obama il 23 aprile successivo. Al momento attuale, nulla si sa delle sorti di padre Dall'Oglio, rapito in Siria il 29 luglio 2013.